

# Minime ma indelebili concordie

Francesco Sberlati

*alla memoria di Giorgio Celli*

*Testo dell'intervento pronunciato durante la presentazione del volume **Una parola dopo l'altra. Interviste e conversazioni sulle pagine di "IBC"** (Bologna, Bononia University Press, 2010) al Centro Relazioni Culturali di Ravenna - Casa Melandri, il 14 giugno 2011.*

Solo in apparenza questo volume curato da Valeria Cicala e Vittorio Ferorelli sembra una semplice raccolta di interviste. La scelta editoriale, che vede riunite in una compatta silloge alcune delle voci intellettuali più ragguardevoli del secondo Novecento, si incentra viceversa in un esercizio storico-critico. Sotto la strategia della semplicità, il libro nasconde infatti una struttura articolata, suddivisa in sette sezioni tematiche, secondo una sapiente architettura rapportata alle peculiarità dei personaggi intervistati. E del resto, mentre ordinava il materiale in vista dell'allestimento del volume, Valeria Cicala, a cui si devono otto delle interviste, con la sua formazione di classicista, non avrà potuto fare a meno di toccare fuggacemente con la memoria il modello delle *Vite parallele* di Plutarco, una galleria di ritratti che assume rilievo grazie all'intensità non schermata del racconto biografico. Nel sottoscritto, invece, da rinascimentalista inquieto e un poco eretico, indegno allievo del professor Raimondi, questo volume ha evocato gli *Elogia* cinquecenteschi di Paolo Giovio, dove «elogium» naturalmente sta per ritratto, per tacere di suggestivi esempi barocchi quali il *Teatro di uomini letterati* di Girolamo Ghilini. Insomma, si tratta di un libro meritevole di attenzione, e non solo perché nasce sotto la vigile regia raimondiana, ma anche perché espone con rigore le testimonianze delle diverse personalità mettendone in primo piano la valenza emotiva oltre che intellettuale. Lontano dall'essere una pubblicistica di largo consumo, queste interviste sono pertanto assai istruttive appunto perché il loro valore risiede nel carattere di documento autobiografico genuino.

Poiché sarebbe tedioso per il cortese pubblico qui convenuto ascoltarne una sintesi, vorrei dunque tentare di illustrare il libro prendendo tre parole-guida, tre parole che ricorrono con particolare frequenza nelle voci di cui il libro rende conto. E devo dire che mi persuade l'idea dei curatori di far precedere le interviste da una lista di parole le quali possono contribuire a precisare le ragioni e i contenuti del libro, un elenco di *key words* cui affidarsi come una bussola prima di mettersi alla navigazione della

lettura, se mi è consentito ricorrere a una metafora cinquecentesca. Le tre parole alle quali vorrei assegnare la direzione di marcia sono le seguenti: *mediazione*, *divulgazione*, *identità*. Solo una di esse, *divulgazione*, è compresa nella lista alle pagine 15 e 16 del libro. Le altre due, *mediazione* e *identità*, non rientrano nella lista selezionata dai due curatori, nonostante si manifestino in tutta la loro forza semantica nelle «confessioni» (Rousseau) rilasciate da uomini diversi tra loro, eppure vicini nell'individuare il significato più profondo delle loro rispettive esperienze intellettuali. Tra parentesi, specifico che uso intenzionalmente il termine uomini perché nel libro solo due donne sono intervistate, due donne su ben quarantaquattro maschi. Ci aspettiamo quindi un prossimo libro che riassetti gli equilibri tra i generi, in una rigorosa applicazione delle cosiddette quote rosa.

Ciò detto, si torni alle nostre parole, e si cominci con la prima: *mediazione*. Il concetto espresso da questa parola, che oggi viene utilizzata nei contesti più disparati, e talvolta in modo inappropriato, è ribadito con chiarezza dallo stesso Ezio Raimondi nelle pagine introduttive al volume, là dove afferma che l'insegnante, a qualsivoglia livello, «è sempre un mediatore di linguaggi» (p. 22). Questo significato nobile del termine, inteso innanzitutto come strumento di comunicazione, cioè di condivisione e di reciproca comprensione, trova conferma nelle dichiarazioni di personalità di primo piano. A un illustre storico dell'arte come Andrea Emiliani, intervistato da Maria Luigia Pagliani, si deve una epigrafica battuta in cui riecheggiano le proposizioni raimondiane: «È necessario riscoprire – afferma Emiliani –, e se occorre reinventare, la figura del maestro, cioè la mediazione umana» (p. 64). Su questo punto vorrei soffermarmi, perché l'intervista stessa è una forma di mediazione umana: nasce dapprima come conversazione privata tra due interlocutori, ma non è destinata a rimanere privata, bensì a essere divulgata, ovvero a diffondere tra gli eventuali interessati una storia umana composta di eventi culturali e affettivi nello stesso tempo. Basti qui rammentare il caso di sir Denis Mahon, intervistato da Valeria Cicala, la cui scelta tra la carriera di cantante lirico e storico dell'arte dipese appunto da un evento familiare, quando da ragazzo, durante un viaggio a Bologna con i genitori, visitò la Pinacoteca cittadina. Mediare significa insomma comunicare, significa consegnare un linguaggio o una visione del mondo a coloro che sentono di appartenere a linguaggi e mondi diversi dal nostro. Nella società multietnica di oggi si è avvertita l'esigenza di figure professionali specifiche come il mediatore linguistico o il mediatore culturale. Fino a vent'anni fa, quando si diceva mediatore si pensava all'agente immobiliare: questa piccola mutazione semantica ci fa capire con quanta cautela vadano avvicinate e maneggiate certe parole.

La coerenza formale delle parole a cui la tradizione ci aveva abituati non esiste più. È stata sconfitta dal succedersi degli eventi, dai paradigmi della contemporaneità. La

graduale approssimazione della società ha insomma bandito le certezze linguistiche assieme a quelle valoriali. Già negli anni Ottanta del secolo scorso (intendo il Novecento), la mente tanto irrequieta quanto geniale di Michel De Certeau, forte dell'esperienza diretta di realtà extraeuropee, si interrogava sulle modalità di invenzione del quotidiano. La stessa ridefinizione di etica cui abbiamo assistito in questi ultimi due decenni ci impedisce di dominare la nostra quotidianità con le stesse certezze convenzionali a cui si affidavano i nostri predecessori. Ecco dunque che la categoria della mediazione diviene essenziale al mantenimento della coesione e della tolleranza. Ma tale coesione non si realizzerebbe senza la reciproca conoscenza, intesa come trasferimento di nozioni da un orizzonte all'altro, ma anche come svelamento di energie interiori, che in primo luogo vuol dire rendersi intelligibili agli altri. E in questa dimensione di svestimento degli abiti mentali che talvolta ci inibiscono la conoscenza, è doveroso rammentare l'esperienza coraggiosa di Angela Barlotti, la quale ha raccontato a Vittorio Ferorelli il suo impegno speso nelle biblioteche delle carceri, anzi tecnicamente case circondariali, di Ravenna, Forlì e Rimini. Quello della Barlotti, anche lei ravennate, è un incitamento a non sottovalutare la personalità di ogni individuo, anche di coloro che hanno sbagliato o che hanno subito le conseguenze di un destino avverso. La sua è, a mio avviso, una delle testimonianze più intense: un ragionamento, anche nel senso dialettale del termine *ragionare*, ovvero «conversare» e «discorrere», intorno al senso della vita di chi è privato della libertà, ma che non intende rinunciare alla lettura, spesso unico conforto alla mortificazione della cella. Rimangono impresse nella memoria le immagini dei detenuti in attesa del carrello dei libri che circola da cella e cella, come si fa con il cibo. È una sublime e suprema metafora dell'*agape*, questa che emerge con dirompente forza dal resoconto di Angela Barlotti: dietro le sbarre, leggere significa salvarsi dall'inutilità, dall'insensatezza, dalla violenza.

La Barlotti ci ha offerto un nobilissimo esempio di divulgazione. Specialmente oggi, regolandosi il valore della cultura secondo un rapporto di consumo, il momento della divulgazione diventa evidentemente indispensabile. Divulgazione non è un sinonimo di mediazione: la prima rappresenta piuttosto il coronamento sociale della prima. Lo spiega in modo severo un filologo classico come Luciano Canfora rispondendo alle domande, qua e là volutamente provocatorie, dell'intervistatrice. E appunto provocato dalla informata intervistatrice sulla diffidenza mostrata dal mondo accademico italiano verso la divulgazione, Canfora così replicava: «Lo snobistico rifiuto riguarda i docenti o accademici di modesta levatura. I quali, per fortuna, si astengono dalla divulgazione: infatti risulterebbero nefasti. Invece, così come stanno le cose, non sono letti da nessuno. E questo è ottima cosa» (p. 110). Ed è assai interessante constatare che con espressioni quasi identiche, ma meno risentite, si

pronunci uno scienziato come Giorgio Celli, uno studioso dagli interessi lontanissimi da quelli di Canfora, il quale nell'intervista rilasciata a Vittorio Ferorelli nel 1997 sottolineava i vantaggi della divulgazione, attorno alla quale occorre a suo giudizio creare una diffusa sensibilità. Rileggiamo assieme le dichiarazioni di un etologo che ha passato la vita a osservare e indagare i comportamenti degli animali: «Innanzitutto per interessare al lavoro degli addetti bisogna evitare lo snobismo degli addetti ai lavori. Divulgare le conoscenze scientifiche, tanto più alla fine di un secolo in cui la scienza ha determinato le scelte fondamentali e le possibilità di futuro, mi pare che abbia un notevole valore di crescita culturale e civile per ogni cittadino» (p. 251).

Non passi inosservato che sia il classicista esperto di papiri e manoscritti bizantini sia il conoscitore degli insetti, entrambi avvezzi alle tecniche dei massmedia, protestano contro lo snobismo degli ambienti accademici, a ragione ritenuti autoreferenziali o incapaci di dialogare al di fuori della loro circoscritta cerchia disciplinare. Ma c'è un punto in ciò che afferma Celli sul quale vorrei insistere, perché ci consente di procedere verso la terza e ultima delle nostre parole-guida. Mi riferisco alla sua allusione alla crescita civile di una società culturalmente progredita. In un'epoca in cui trionfa la faciloneria e il degrado, accompagnati peraltro da una sfrontata irriverenza verso le istituzioni dalle quali dipende la salvaguardia della cosa pubblica, questa coraggiosa apologia del civismo non può essere disgiunta da una rinnovata tensione identitaria. Il rapporto tra produttore e consumatore di cultura deve essere dunque dialettico, e non dogmatico. È doveroso evitare il dogmatismo, raccomandava Luciano Anceschi nella conversazione con Marco Macciantelli, perché il dogmatismo provoca «una continua rottura della relazione» (p. 132). E proprio questo principio di causalità mette in moto la formula adeguata da cui dipende il coinvolgimento del «cittadino», per citare ancora Celli. Né deve trattarsi di coinvolgimento consolatorio: tutt'altro. Il dialogo culturale, operante entro uno schema di reciproca legittimazione, punta a sollecitare la formazione di una opinione critica, anzi deliberativa su questioni che attengono all'intera collettività.

La concezione riproposta da Celli e Canfora, da intendersi nell'accezione di una accresciuta maturità della cultura, è dunque valida se si mostra capace di allontanare qualsiasi cedimento al dogmatismo, col risultato di affinare il confronto delle posizioni entro un orizzonte più complesso e articolato. Non a caso il libro si apre con l'intervista di Jonathan Sisco al sociologo polacco Zygmunt Bauman, indubbiamente il più implacabile interprete dei disagi e delle angosce di cui soffre la nostra epoca. Emblematico finanche il titolo che si è scelto di dare all'intervista di Bauman, *Prigionieri del presente*. Nell'investigare le insicurezze del tempo presente, mettendo a frutto l'insegnamento di Adorno e Said, Bauman si esprime con queste coraggiose parole: «Fermarsi a parlare di multiculturalismo o di pluralità di voci vuol dire

scambiare ciò che dovrebbe essere spiegato con ciò che spiega, l'argomento con la risorsa dell'argomentazione. Il vero problema è la velocità con cui le verità vengono rifiutate. [...] È come se il mondo che ci circonda fosse affetto da un eccesso di caducità» (p. 30). Ancora una volta, a dare sostanza ai concetti, ci soccorrono i «prigionieri» di cui Angela Barlotti ha offerto un inconsueto ritratto, preoccupati di salvaguardare, specialmente gli stranieri, la loro identità culturale. Tocchiamo così la terza e la più controversa delle nostre parole-guida: il termine *identità* ricorre in molte occorrenze nel libro, in accezioni diverse ma interagenti. Ormai, del resto, il *melting pot* della nostra società ci impone una riflessione su questo delicatissimo principio, spesso oggetto di strumentali mistificazioni. È stato lo stesso Bauman, in questo sapido e smalzato *entretien* che apre il volume, ad adombrare il valore etico dell'agire sociale – e qui ritornano alla mente le lungimiranti lezioni di Raimondi su Jurgen Habermas – nella relazione diretta che si instaura con la responsabilità: «Agire moralmente significa scoprire di essere responsabili *per l'altro*, che ogni nostra scelta influisce sugli altri, magari su qualcuno che non incontreremo mai [...], proprio perché le responsabilità che ci legano agli altri prescindono ormai dalla loro prossimità» (p. 32). Da siffatte considerazioni emerge necessariamente una nuova etica identitaria, la quale non sempre trova verifiche nelle radicate certezze ereditate dal passato e dalla tradizione che la scuola ci ha trasmesso.

Certamente l'identità non può prescindere dalla questione linguistica. In questa luce, credo debba essere opportunamente meditata la riflessione sul rapporto tra lingua e dialetto di Raffaello Baldini, intervistato da Manuela Ricci nel 1996. Una volta tralasciate le qualità contestative che al dialetto assegnava uno scrittore d'avanguardia della levatura di Pasolini, il suo rilancio come strumento di poesia va ripensato all'interno di una dimensione che oggi non appare priva di rischi. Eviterò coscienziosamente qualsiasi riferimento a certe disdicevoli esasperazioni strumentali alle quali abbiamo assistito nella recente vita politica del nostro paese, con provocazioni che non hanno risparmiato neppure il centocinquantesimo dell'unità nazionale. Non è questa la sede giusta per segnalare l'infondatezza di alcune tesi prive di qualsiasi rispondenza storica, ma per rendere omaggio alla figura ottocentesca di Ascoli occorre almeno dire che tali tesi sbandierate per rivendicare istanze politiche sono ignare della minima cognizione glottologica. A certi interrogativi la Regione Emilia-Romagna tentò di fornire risposta già con la legge 7 novembre 1994 n. 45, il cui art. 5 assegnava all'IBC un compito specifico per la tutela e la valorizzazione dei dialetti regionali. Senza inoltrarci adesso in questa problematica, non si può omettere qui il rinvio alle considerazioni di Aldo Berselli sul rapporto tra dialetto e federalismo, interpellato da Leonardo Quaquarelli nel 2003, le quali andranno affiancate alle memorie di Raffaele Covi, raccolte da Luciano

Serra tre anni prima. Ecco allora che l'ingranaggio concettuale di questo libro si offre al lettore nella sua sorprendente penetrazione socio-culturale, proprio perché nelle sue pagine incontriamo studiosi e intellettuali mossi dalla ricerca di un diretto contatto con le cose, con la materialità del quotidiano, impegnati con sapientissima effusione germinatrice a mediare e divulgare, pronti a riformulare con circostanziati elementi di giudizio l'universo non più univoco della propria identità.

Si chiude così il cerchio disegnato dalle nostre tre parole. E a questo punto mi sento in dovere di spiegarvi il motivo per cui ho scelto proprio queste tra le tante di cui si poteva disporre aprendo a caso il libro *Una parola dopo l'altra*. Il motivo consiste in un omaggio al padrone di casa, Walter Della Monica, ma soprattutto in una manifestazione di apprezzamento per l'iniziativa alla quale il suo nome si è legato. Ecco, per me le letture dantesche di cui egli è infaticabile promotore sono la sintesi meglio riuscita dei concetti espressi da parole come mediazione, divulgazione, identità. La cornice di sobria mondanità e il meritato successo, grazie anche al sostegno della signora Lina, incuorano a renderne esplicita testimonianza. L'attività dantesca di Walter Della Monica è anch'essa ispirata a queste parole-guida: mediazione, divulgazione, identità. Walter ha dimostrato un grande talento organizzativo, ma anche una non comune capacità nell'appianare le difficoltà connesse alla comunicazione poetica. Non so quale modestia e quale ironia gli impedisca di qualificarsi come critico letterario: a un osservatore attento e disincantato come Renato Serra, Walter sarebbe apparso un abile interprete nel rendere conto ai suoi contemporanei della attualità dell'antica poesia. Certo non sono mancate, nel corso degli ultimi anni, iniziative finalizzate a suffragare il favore che la poesia di Dante è in grado di suscitare tra noi. Ciò che distingue le letture curate da Walter da eventi analoghi, credo risieda nel loro proporsi non all'insegna dell'intellettualismo, né come astratta operazione mentale, bensì nel loro collegamento profondo con la comunità a cui sono rivolte. È, quello di Walter, un dono generoso, quasi un monito di riconoscenza, per la sua Romagna. Attraverso la poesia di Dante, tradotta in lingue che appartengono a tradizioni e nazioni lontanissime dal nostro orizzonte mentale (si pensi solo alle versioni giapponese e vietnamita, oppure agli oltre 1420 incontri), Walter intende riaffermare un messaggio di tolleranza, di rispetto nei confronti di lettori che partendo da premesse eterogenee si avvicinano alla nostra realtà e alla nostra cultura. È d'altronde la Romagna terra d'ospitalità per eccellenza: e da questa vocazione dipende altresì il suo sviluppo economico e il suo benessere. Ecco dunque che con reale impegno, con vigile e costante determinazione, Walter ha reso possibile il prevalere di una dimensione in cui lo straniero a pieno titolo diviene parte attiva della nostra comunità, qui davvero nello spirito dantesco più autentico. Certo, sull'identità romagnola di Walter, per sua

stessa ammissione, non è lecito dubitare, né sulle sue preferenze gastronomiche. Per converso la sua fertile ed estrosa curiosità ne fanno un cittadino del mondo, così come auspicavano gli illuministi, ed egli, da assiduo lettore di Leopardi, asseconda docilmente questa sua congenita propensione al cosmopolitismo.

C'è una affinità che accomuna due uomini per certi aspetti così diversi tra loro come Ezio Raimondi e Walter Della Monica. La loro capacità di guardare i fatti e le dinamiche che li circondano, il loro occhio vivace e instancabile, vivente direbbe Jean Starobinski, che per ambedue rappresenta la stessa ragion d'essere della cultura. Una cultura che trova il suo svolgimento nell'apertura all'altro, nel dialogo ininterrotto con il presente riletto attraverso il passato. Mi disse una volta un grande maestro fiorentino di filologia scomparso lo scorso febbraio, un collega e un amico del professor Raimondi, che i poeti antichi non si possono comprendere senza una adeguata conoscenza dei poeti moderni, e durante le lezioni di perfezionamento all'Accademia della Crusca suggeriva agli allievi di leggere Dante attraverso Montale, Cavalcanti attraverso Ungaretti. Ecco, questa è l'inesauribile e intima relazione che unisce Raimondi e Della Monica: l'introspezione del passato attraverso il presente, che è cosa ben diversa dallo snobismo di chi è abituato al contrario. Insomma, grazie al durevole impulso di Della Monica, grazie alla sua totalitaria esortazione, si è realizzata a Ravenna quella moderna Babilonia cui aspiravano Paul Valéry e lo stesso Borges, anch'egli ammiratore e imitatore di Dante. Negli incontri della basilica di San Francesco, la poesia, senza smarrire i suoi singolarissimi aspetti, è tornata a essere uno strumento di fratellanza tra i popoli. Pertanto, notava un uomo infinitamente sensibile come Marcel Proust, ogni struttura verbale, se non vuole essere una entità priva di comunicazione, deve necessariamente corrispondere a un fulcro di innumerevoli relazioni. Beninteso, tali relazioni sarebbero impossibili senza la fertile mediazione dei linguaggi e degli stili, senza la divulgazione a vantaggio del profano di quella serie di simboli di cui la poesia si carica, fino a sfruttare – sentenziò perentorio Hölderlin – tutte le facoltà umane.

Queste parole, a ben vedere, equivalgono a tre passi successivi di un unico percorso. Esse ci conducono, infatti, tappa dopo tappa, a raggiungere l'obiettivo che personalmente intravedo in questo volume. Ovvero un vibrante e incisivo *excursus* su quello che l'Istituto e la sua rivista hanno rappresentato nei lunghi anni della presidenza raimondiana. Lo dirò con le parole di Ezio Raimondi, che meglio di ogni altra definizione spiegano le ragioni da cui il libro deriva la sua gestazione: «L'obiettivo ideale era un laboratorio concorde di forze plurali, che tuttavia non si ignorano a vicenda» (p. 20). E il volume adempie in maniera «circolare», o meglio *circular* nel senso borghesiano del termine, a questa funzione dialettica e critica: anzi, «esplicazione» direbbe un minuzioso filologo come Leo Spitzer. Una funzione sentita

in radicale affinità con il compito precipuo che la nostra Regione assegna all'IBC, in base alla legge 10 aprile 1995 n. 29: un ruolo di mediazione tra diversi linguaggi specialistici e tra plurimi registri disciplinari, allo scopo di divulgare conoscenze, trasferendole dalla cerchia degli specialisti e degli addetti ai lavori al più vasto pubblico della cittadinanza, così da contribuire alla crescita collettiva di una più precisa consapevolezza. In una battuta, un incremento di identità, partecipata e condivisa. Ebbene, sotto questo aspetto risulta davvero lucidissima nel suo appello al civismo la testimonianza di Eugenio Riccomini, singolare figura di studioso prestatò alla politica, il quale già nel 1993, nell'intervista di Olga Cavina, insisteva sul nesso funzionale che lega il paesaggio al museo. (E qui sarebbe interessante aprire un confronto fra la distinzione di *vagabondo* e *turista* postulata da Bauman, e le posizioni di Riccomini: confronto che bisognerà rinviare alla prossima occasione). Ma ho fin troppo abusato del vostro tempo e della vostra paziente attenzione. E visto che in questo libro manca una intervista a Ezio Raimondi, vorrei terminare con le battute conclusive di una conversazione dello stesso Raimondi pubblicata in appendice a uno dei suoi libri più recenti e di grande attualità, *Letteratura e identità nazionale* (Milano 2000<sup>2</sup>): «La letteratura è davvero il luogo del “dialogo”, del riconoscimento, dell'alterità; è il luogo in cui identità e pluralità possono darsi senza annullarsi reciprocamente. Tornare alla letteratura, in questa delicata fase storica è perciò fondamentale. Forse è una traccia che ci porge qualche indicazione per procedere sul difficile sentiero della nostra identità».